

Normalmente si comprende la prima lettura come un testo contro la ricchezza. E certamente questa critica è biblica¹; ma qui il testo è un po' più preciso. Anche perché non si capirebbe la terribile punizione dell'esilio solo in relazione al fatto che usavano olii o hanno letti di avorio o larghe coppe. La ricchezza non era anche un dono di Dio di cui l'uomo poteva godere?

Ci sono dunque dei versetti (che la liturgia evita nel nostro testo domenicale) che sono significativi perché evidenziano come il problema sia più ampio; non c'è solo la sete di ricchezza, ma anche la convinzione del popolo d'Israele di essere migliori degli altri popoli: “*Passate a Calnè e guardate, andate di lì ad Amat la grande e scendete a Gat dei Filistei: siete voi forse migliori di quei regni o è più grande il vostro territorio del loro?*” (Am 6,2).

La ricchezza è solo la conseguenza della loro superbia: perso ogni riferimento divino, i ricchi del regno del Nord si sono dati come unico scopo della vita l'acquisto di beni, illudendosi che questa loro fortuna possa reggere in eterno (*Voi credete di ritardare il giorno fatale e affrettate il sopravvento della violenza*, Am 6,3). Questo atteggiamento li ha resi superficiali, interessati solo a se stessi, non preoccupati dei più poveri. L'espressione '*spensierati di Sion*' del primo versetto si può leggere anche come '*coloro che disprezzano*' seguendo la radice greca (ἐξ-ουθενέω = ἐξουθενώ) che ricorda proprio il 'non tener in nessun conto qualcosa/qualcuno'.

Questo menefreghismo è il vero problema e lo ritroviamo nei versetti finali della nostra lettura: prima di annunciare la punizione dell'esilio infatti si dice chiaramente che il vero problema è che non ci si preoccupa della distruzione di Giuseppe (altro nome per indicare tutto il regno del Nord). La ricchezza li ha resi insensibili, anaffettivi: il testo originale infatti richiama chiaramente il tema del dolore che viene completamente dimenticato, annullato².

Il vangelo vuole insegnare la stessa dinamica. La ricchezza dell'uomo ricco non è il vero problema del testo: il problema è dato dal disprezzo, dal menefreghismo protratto per questo povero che non era lontano, ma alla porta di questa casa.

La severità del testo fa parte della teologia lucana: il vangelo della misericordia, infatti, proprio per spingere i suoi lettori all'amore, ricorda come l'intervento di Dio possa capovolgere completamente ogni situazione. Questo 'rovesciamento' è una dinamica che conosciamo bene: la troviamo nel Magnificat (*ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili*) o in episodi come quelli del buon ladrone. Questo ribaltamento però ha anche il suo risvolto negativo: chi rifiuta questa possibilità, ha scelto da che parte stare e dunque prenderà le conseguenze delle proprie scelte. Arriverà dunque il momento del 'grande abisso', cioè un momento in cui non si potrà più scegliere perché in quella situazione semplicemente si dovranno prendere le conseguenze delle scelte prese in precedenza. Proprio per questo motivo, durante la vita terrena ciò che è centrale è la Parola di Dio! Perché è l'unico strumento che aiuti la decisione libera dell'uomo. Sulla base della Parola, dell'annuncio del Vangelo, l'uomo deve scegliere di sé, della sua vita e del suo futuro. Un intervento esterno, un apparizione potente servirebbe solo successivamente a destare il dubbio “e se sia stato solo un fantasma? Una visione?” La Parola di Dio, assunta invece come la Manna, quotidianamente (come dice anche Gesù nel 'Padre Nostro'), con un impegno che duri tutta la vita, solo questa è lo strumento che può guidare la libera scelta di fede del credente.

La conversione non è un atto istantaneo, e se anche ciò avvenisse, richiede comunque un lavoro quotidiano successivo che solo la Parola di Dio può alimentare.

È quanto la seconda lettura chiama 'la buona battaglia della fede', l'unica dimensione che ci permette di mantenerci 'umani', sensibili al dolore nostro e degli altri, attenti a non farci degli idoli come la ricchezza, che ci illuderebbe rovinandoci prima o poi l'esistenza.

Il versetto subito successivo alla fine della nostra lettura sintetizza bene il messaggio di queste tre letture domenicali: “¹⁷*Ai ricchi in questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi, di non*

1 Lo ricorda anche la nostra seconda lettura: nel versetto subito prima del nostro testo si dice infatti: “*L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori*” (1 Tim 6,10).

2 Il greco usa il verbo 'πάσχω', soffrire: οὐκ ἔπασχον οὐδὲν ἐπὶ τῇ συντριβῇ Ἰωσηφ. L'ebraico ancora più chiaramente ha la radice 'הִלָּח', 'diventare deboli', usata in una forma verbale passivo/riflessiva.

riporre la speranza sull' incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché ne possiamo godere” (1 Tim 6,17).